

## PARLANO LE TESTE

Quella di Lombroso è un'ombra allungata: dal manicomio di Pesaro – del quale l'antropologo, medico e criminologo è nominato direttore nel 1871 – si proietta su tempi collettivamente oscuri del xx secolo, e incombe in maniera inquietante sulle luci oggi accese dalla neurobiologia. Ispirato dal positivismo e da Darwin, e assistito da un più che dubbioso metodo empirico, Lombroso elaborò una antropologia criminale che intendeva esercitare un grande influsso sugli ambiti della psichiatria e della giustizia: il criminale nato possedeva dei tratti psicologici e anatomici specifici, nei quali si poteva ancora vedere la sua poca distanza dall'animale. Così pure mostrava una grande imprevedibilità e impulsività nel carattere che presentava una prominenza dell'arco zigomatico o prognatismo. Entrare nel suo laboratorio, come hanno fatto lo scultore Román Hernández e la poetessa Mária Russotto, significa incamminarsi per tre strade simultanee: la storia credula della scienza anatomo-antropologica, la storia imbarazzante dell'eugenetica, la storia appassionante del vincolo tra le forme plastiche e le emozioni.

La fisiognomica e la frenologia – che affondano le radici in Ippocrate, in Aristotele e nella cultura araba, riformulate dal medioevo prima di essere recuperate dall'umanesimo e poi fiorite nel xviii secolo – hanno sempre cercato di stabilire delle analogie fra i caratteri fisici (essenzialmente del volto e del cranio) e il comportamento umano. Nulla di nuovo, dunque, sotto il sole. Neppure quelle oscure novità apportate con convinzione da Lombroso, cioè: quella fossetta occipitale media che egli rintracciò per la prima volta nel cervello del bandito calabrese Vilella e che, ripetutamente confermata dal suo scalpello nelle autopsie di malviventi, si trasformò per lui in uno stigma sicuro di “uomo atavico”. Fino a quando non è venuta la neurobiologia a rimpiazzarla, parlando di lesioni nella corteccia frontale, di insufficienza in certi neurotrasmettitori o problemi del sistema limbico.

Oggiogiorno, senza dubbio, è la neuroanatomia a venire avanti con suoi incruenti strumenti di immagini (la tomografia a emissione di positroni, elettro e magneto-encefalografia, risonanza magnetica o IRM funzionale...), per dissezionare virtualmente la corteccia e rappresentare la sua cartografia neuronale, trovando dati biometrici, topologici e neurochimici del cervello che, secondo il suo metodo scientifico, indicano la disfunzione cognitiva, emozionale e comportamentale. Le immagini – delle quali va ricordato il carattere astratto – sembrano suggerire un tipo di neo-frenologia che preoccupa singolarmente i filosofi, ma che non lascia indifferenti neppure gli scienziati. Lombroso al suo tempo ne ebbe una chiara visione: propose la creazione di manicomi per rinchiodare permanentemente i criminali e i pazzi pericolosi, e cercò di esimere dalla libertà morale e penale tali soggetti, in quanto li considerava come un anello perduto fra l'uomo e l'animale. La scienza attuale, tuttavia, trova in se stessa delle sfumature che le permettono di sospendere momentaneamente le sue opinioni in materia di responsabilità etica e sociale. Non è solo che essa contempi uno scenario futuro di manipolazione della configurazione genomica in grado di determinare la risposta aggressiva, o che ipotizzi già l'ablazione di aree corticali implicate in comportamenti antisociali; il fatto più rilevante è che essa concepisce la possibilità – realmente e continuamente verificata – che i comportamenti e l'attività cosciente del soggetto intervengano sul sostrato neuronale della violenza. La capacità modulatrice essenziale del cervello è la sua plasticità: l'apprendimento – o il semplice fatto di pensare – alterano l'attività delle popolazioni neuronali, dando forma a nuove mappe delle aree corticali che ne possono variare la funzionalità. I modi dei funzionamenti cerebrali si possono modificare nell'arco della vita. La filosofia, in accordo con questa prospettiva, postula un aumento progressivo della complessità emozionale dell'individuo, che lo aiuterebbe a “ri-programmarsi” non solo nell'ambito del comportamento, ma al livello ormonale e biochimico. È questo il modo in cui la neurofisiologia relativizza il determinismo che essa stessa certifica, ristabilendo la possibilità del libero arbitrio e, per conseguenza, della responsabilità.

Ma Lombroso non credeva né nell'educazione, né nella socializzazione, né tantomeno nella plasticità biochimica. Credeva nella trasparenza della materia fisica, nei suoi attributi psichici ed etici. Ed entrare oggi nel laboratorio lombrosiano significa tornare a interrogare quella materia

ossea e carnale. Ma le risposte non saranno le stesse. Román Hernández e Mária Russotto lavorano all'interno delle connessioni psicofisiche lombrosiane sfumando e diluendo le loro implicazioni patologiche, ridistribuendo quelle ipotetiche marche anatomiche rivelatrici di pericolosa follia tra un'umanità più dolente che perversa, e nella quale frammentariamente ci riconosciamo. Nel loro laboratorio si fa questa operazione: una lettura di emozioni, passioni, e complessità psichiche che non vengono rinviate al subumano come suscettibili di una condanna, ma comprese come natura umana condivisa. E se ancora ci sono delle corrispondenze psicofisiche, queste non sono più certificate dalla scienza, ma ipotizzate e messe in dubbio dall'immaginazione. Lo scultore e la poetessa stabiliscono un dialogo, dove l'uno rappresenta la proposta lombrosiana affinché l'altra disattivi l'interpretazione dell'antropologo ottocentesco. Queste teste, certamente, sono sottoposte a mediazioni e interventi; oltretutto, lo scultore le ha prima spogliate sommariamente dei tratti personali, le ha preparate per un'autopsia il cui oggetto non può essere personaggio né persona, ma tipo o campione. Su di esse possono rimanere delle tracce di peli, qualche anello appeso all'orecchio, ma nulla che impedisca di apprezzare la preminenza della capacità orbitaria, il profilo cranico, la consistenza delle mascelle, la curvatura auricolare. La nudità e l'omogeneità totale della carne inducono a una manipolazione senza riguardi, e la scienza dell'anatomista ha proceduto così, lasciando tracce del suo intervento: annotazioni scritte sul cranio, inserimento di piccole valvole, incisioni, graffe, cartografie e cifre che trasformano le teste in supporti di un sapere e di una scrittura scientifica. Più che le sottolineature dei caratteri fenotipici è questa sottomissione fisica a un linguaggio scientifico a sottrarre le teste dalla loro condizione di individui. Su di esse la scienza parla per scritto – chiudendo loro la bocca – in un linguaggio criptico, che è la formula più efficace del potere. Sono teste giustiziate – staccate da un corpo vivo – e sottoposte a giudizio da una scienza di stirpe lombrosiana.

Mária Russotto, nelle poesie che le accompagnano, restituisce un linguaggio a queste teste. La relazione fra scultura e poesia non è descrittiva, ma crea un intervento di ordine etico nel laboratorio lombrosiano. A parlare non sono più quei criminali “uomini atavici” che Lombroso credeva di studiare, ma una pluralità di voci umane che danno ai volti un profilo di fragilità. Umano è sentirsi scissi (*trattenuto in una curiosa / introspezione. / Siamo stati destinati all'assenza / (...) Siamo solamente / una fatale disgiunzione?*); umano è sperimentare il disordine – il tormento – dell'amore, la sua violenza, il vuoto che lascia (“Consigliere orientale”); entrare nella *quietissima disperazione*; conoscere l'intima alterità (*Io sono te / e sono l'altro*); affidarsi assorti alla musica (“Trasmutazioni”); cadere nell'inganno della coscienza (*Calcolo / poi / credo di esistere*); essere preda della paura (*So che la cosa esiste / palpita il suo organo vitale / nella lingua*); sentirsi posseduti (*Qualche animale funesto / ha depresso le uova / nella mia testa*); perfino percepire la continuità della natura in se stessi (*la memoria leggendaria / di altre specie palpitanti*) o lasciarsi catturare dai miti dell'origine (*l'acqua impetuosa della creazione / risale i macigni. / Tutto ciò che ho perduto / ce l'ho*).

Proprio perché non crede nella condanna, questa poesia non ha bisogno di mostrarsi redentrice; così dunque, in essa parlano anche – perché sono umane – le passioni poco benevole: *l'arroganza senza controllo* mascherata da modestia, o la brama. La voce poetica prende una tale distanza rispetto al discorso scientifico, che l'ironia permea qualcuno dei suoi intenti (quella *biologia che pecca al solo sorriso* messa in evidenza – precisamente – dalle ipotetiche grosse labbra dell'avidò, una biologia che forse poteva esser stata virtuosa solo evitando di sorridere). O quel volto che funziona da specchio, e che restituisce all'antropologo lombrosiano il riflesso di un se stesso che si confonde con il suo selvaggio oggetto d'osservazione: “Antropologo antropofago” *da tanto divorare indios / analfabeti / illetterati*. Un antropologo che, in modo meno ironico e più esemplificativo, sarebbe la figura evocata in un'altra poesia su quel Fred Murdock, etnografo – nell'omonimo racconto di Borges – e infine bibliotecario a Yale, in possesso di un segreto trasmesso dagli indios che tacerà fino alla morte, manifestando così il suo rispetto per il diverso, e la sua distanza da Lombroso, il grande giustiziere.

Uno specchio è infine anche per Mária Russotto l'ultimo volto, attraverso i cui archi sopracciliari scorge un gradevole paesaggio campestre che raffigura nello stesso tempo il paesaggio dell'anima.

Un ritratto dell'artista, dice la poesia, di quell'artista che *a riposo tace*: forse lo stesso scultore che ha creato la testa. Ed è in questa lettura del volto che si riassume la distanza interpretativa tra la scienza lombrosiana e l'immaginazione poetica, perché se per Lombroso il genio dell'artista era imparentato con la follia patologica, il titolo della poesia – “Morbidezza” – restituisce con la sua polisemia la possibilità di un'altra comprensione: “morbido”<sup>1</sup>, sì, ma non “malato”, bensì “delicato”, “soave”. Il fatto è che il linguaggio spesso ha una sapienza che aiuta la scienza a correggersi.

Amelia Gamoneda  
Trad. Valerio Nardoni

---

1 *Mórbido* in spagnolo significa sia 'morbido' che 'morboso', da cui il doppio senso 'morbidezza' / 'morbosità' [N.d.T].